

Sesta domenica dell'Ordinario: anno C

15 febbraio 2026

Dal libro del Siràcide

Se vuoi osservare i suoi comandamenti, essi ti custodiranno; se hai fiducia in lui, anche tu vivrai. Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua: là dove vuoi tendi la tua mano. Davanti agli uomini stanno la vita e la morte, il bene e il male: a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà. Grande, infatti, è la sapienza del Signore; forte e potente, egli vede ogni cosa. I suoi occhi sono su coloro che lo temono, egli conosce ogni opera degli uomini. A nessuno ha comandato di essere empio e a nessuno ha dato il permesso di peccare.

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Dalla prima lettera di Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli e sorelle, tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria.

Ma, come sta scritto: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano».

Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio.

Dal Vangelo secondo Matteo, al capitolo quinto

Gloria a te, o Signore.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. Chi, dunque, trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.

Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Avete inteso che fu detto agli antichi: "Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio". Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geënnà.

Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.

2026 sesta domenica dell'ordinario anno A

Omelia

Anche questa domenica i testi che ci vengono proposti sono di una profondità, di una bellezza, che avvertiamo come ci guidino a vivere in profondità, a dare un orientamento meditato a ciò che viviamo, a coglierne il senso profondo. L'uomo nel suo cammino millenario costruisce sé stesso, comprende chi veramente egli sia, cosa ampli le sue prospettive, cosa lo renda più uomo, più sapiente, capace di penetrare nel mistero del vivere, di comprendere cosa gli dia gioia interiore e lo renda capace di intuire il dolore e la gioia di chi gli cammina accanto e, sostenendo chi è nella pena, scopre di dare un senso più luminoso alla vita.

Il primo testo che viene proposto alla nostra riflessione è quello del Siracide, un ebreo vissuto nel secondo secolo avanti Cristo che afferma che nell'affacciarsi alla vita ci vengono proposti dei comandamenti – degli orientamenti - che ci guidano verso la vita. E afferma il Siracide che se noi li osserveremo essi ci custodiranno, ci sosterranno. La vita non ci apparirà allora insensata, ma orientata a rendere noi come persone e come umanità capaci di essere in ascesa verso ciò che di più grande e di più buono vi è nella vita. Il concilio vaticano secondo in uno dei suoi testi più belli, più profondi parla di *Gaudium et spes*: di gioia interiore e di speranza.

Le gioie e le speranze- asserisce quel testo- le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.

I comandamenti di cui parla il Siracide non sono dunque leggi, che ci verrebbero imposte dall'esterno alle quali l'uomo dovrebbe obbedienza, sono invece - come dirà con parole intense e profonde Paolo nella seconda lettera ai cristiani di Corinto - frutto della sapienza profonda di Dio, che è nel mistero – nella presenza, cioè, del senso profondo, intuito, ma non pienamente mai definito e mai esaurito, ma aperto alla luce gioiosa – che è stata seminata in noi da Dio al sorgere della vita stessa (*"prima dei secoli"*). Questa sapienza che noi scopriamo in noi è opera dello Spirito Santo, della parte più grande, più alta, presente in noi che Dio – come soggiunge l'Apostolo - ha donato a coloro che lo amano e - si potrebbe aggiungere - a coloro che cercano Dio e che nutrono in sé ciò che di grande di bello, di profondo intuiscono, scorgono nel vivere.

Ma al centro delle letture che ci vengono proposte vi è la grande pagina del vangelo di Matteo nella quale Gesù ci parla del suo rapporto con l'Antico Testamento con la Legge e con i Profeti e ne parla pensando che gli altri - gli scribi e i farisei - ritenessero che lui, Gesù, volesse ripensare la tradizione,

la religiosità ebraica, in modo talmente radicale da mettere in questione - e in sostanza dunque abolire - ciò che attraverso i millenni era stato ed era considerato come sacro. Ma Gesù non solo afferma che lui non sia affatto venuto per abolire, ma al contrario per *“dare compimento”* alla Legge e ai Profeti e ancor più decisamente dichiara che *“finché i cieli e la terra non siano passati, neanche un minimo tra quei precetti passerà”*.

Gesù - non vi è dubbio – non solo conosceva profondamente la legge - la Torah - i primi 5 libri dell’A.T. - e i grandi profeti, e tra questi in particolare il profeta Isaia, ma li amava, li meditava in cuor suo, come possiamo constatare anche attraverso le citazioni che ne fa, e affermava che quei testi della Torah e dei Profeti lui li avrebbe portati - e li portava - a compimento: ne coglieva cioè lo spirito profondo, portava a pienezza ciò che veniva talora solo suggerito.

Quei testi luminosi della Scrittura insomma cantano dentro di lui, sono suo respiro, e in lui germinano, portano frutto su frutto, ed Egli, meditandoli in cuor suo, ne coglie sì quale profonda sapienza essi esprimano, ma come essi vadano letti e meditati con un’ intensità spirituale che riveli una sapienza ulteriore, che giunga a tale pienezza da lasciar intravedere la “vita eterna”, la vita che non conosce la morte. Una sapienza che è gioia, forza, apertura a ciò che confine non ha.

E nel commentare alcuni punti della torah – della Legge - Gesù li rilegge e vi effonde lo spirito suo, che sottolinea la radicalità, la profondità di quelle parole, che non possono essere intese, per farne strumento di dominio e di auto affermazione, come il Signore rileva ne facessero gli scribi e i farisei. E sono parole di tale durezza quelle che rivolge ai suoi discepoli a tale riguardo – avvertendoli che se non supereranno nel loro modo di intendere le parole della Scrittura la modalità di comprensione e l’interpretazione di quei testi che ne davano i farisei, che non mettono profondamente in questione la vita del credente – non entreranno nel Regno di Dio. E sono parole di una tale forza che dovrebbero essere meditate e temute dalla Chiesa che nella sua predicazione -attraverso i secoli e nel nostro tempo - può essere tentata di usare la Scrittura per farne - consapevoli o meno - strumento di potere o di auto giustificazione.

Gesù parte da una parola grande, assoluta, che aveva nella sua memoria, e che un tempo anche noi imparavamo a memoria: fa parte - questa parola - dei dieci comandamenti e Gesù parte da una parola che ci fa tremare: tu non uccidere. È certo oggi quella parola così assoluta, così radicale “tu non uccidere” porta nella nostra coscienza tutto il peso assoluto della nostra partecipazione alla guerra del nostro Paese, come facciamo fornendo armi agli ucraini, partecipando dunque in questo modo, per così dire, ad un assassinio condiviso, ad un assassinio comune. Questo comandamento “*tu non uccidere*” - parla certo di uccisioni, di assassinii, che non sono però solo di quelli perpetrati armi alla mano, ma parla anche di quegli assassini interiori che le parole possono talora provocare: ferite profonde dirette al cuore, allo spirito, parole dette in momenti di superficialità, di rabbia, di uscita da

noi, che possono in alcuni momenti portare morte, ferite profonde, difficili da rimarginare. Ci sono parole, infatti, che lanciate contro persone, che in alcuni momenti possono essere fragili possono essere fonte di dolori grandi, capaci talora di uccidere, di prostrare una persona, di sottrargli forza, capacità di affrontare adeguatamente le difficoltà che la vita presenta. Tu non uccidere.... come ci siamo dentro tutti in questa parola portata a compimento!

Ma la parola del Signore ci tocca nel profondo noi, proprio in quanto siamo cristiani, quando ci accostiamo all'altare, quando vorremmo cioè colloquiare con Dio, con il Cristo e da Lui trarre pace e amore però, nel nostro cuore, avvertiamo delle difficoltà perché sappiamo che un nostro fratello ha qualcosa contro di noi. *“Va prima a riconciliarti con tuo fratello - dice il Signore e poi torna ad offrire il tuo dono*, la tua preghiera, il tuo colloquio con Dio, con il Cristo. La parola di Cristo - va osservato – va dritta al cuore, non dice – notate - da chi nasca la difficoltà se da te o da tuo fratello – dice anzi *“ se il fratello ha qualcosa contro di te”!* – tu devi colloquiare con lui, devi impegnarti per ritrovare l'accordo, l'amicizia con lui, altrimenti non puoi portarmi alcun dono di te , non puoi cercarmi nel tuo cuore e nella tua vita. Questa parola è di un'esigenza profondissima perché il dono della pace che noi condividiamo nell'eucarestia non è un atto di buona creanza, un atto rituale che non ci coinvolge in profondità, ma è un atto assoluto di totale pienezza e comporta un dono di pace piena, integra con i presenti e con coloro che portiamo in noi, nel pensiero e nel cuore, perché la pace che il Signore ci dona non è un dono privato, ma da noi si estende a tutti coloro che sono nelle nostre profondità, che vivono in noi. L'eucarestia a cui noi ci accostiamo ogni domenica è infatti straordinariamente impegnativa, comporta un lavoro radicalissimo su di noi e attraverso di noi si estende sul mondo, su tutti coloro che respirano con noi e al di là di noi. C'è in quel dono della pace una comunione profonda con tutto il mondo, con il creato tutto : lo Spirito santo ha le ali: la nostra preghiera si fonde dunque con il mondo, ciascuno di noi ne è responsabile.

Sono parole queste che Gesù ci ricorda di grande sapienza, di una sapienza profonda, di una sapienza interiore, che ci permettono di vivere non distrattamente, non superficialmente, sono parole queste che ci aiutano, che ci nutrono, che rendono la vita bella, buona, grande. Se questa sapienza, che viene da una lettura della Scrittura e dall'attenzione interiore a ciò che è vita sapiente e d'amore, se questa sapienza viene ignorata, intaccata, diminuita, noi comprendiamo, sentiamo che s'infrange il cuore del nostro vivere, avvertiamo come venga infranta la dignità del nostro vivere.

Ma le parole grandi di sapienza e di amore del Signore e di coloro che di questa sapienza vivono o hanno vissuto- come afferma il Siracide ci custodiscono e ci danno saldezza e serenità e talora gioia